

CENTRO STUDI RENATO BORDONE
SUI LOMBARDI, SUL CREDITO E SULLA BANCA

Credito e cittadinanza nell'Europa mediterranea dal Medioevo all'Età Moderna

a cura di Ezio Claudio Pia



atti di convegno 1 e

Atti di convegno, 8

Comitato scientifico

Gian Giacomo Fissore

Jean-Louis Gaulin

Maria Giuseppina Muzzarelli

Luciano Palermo

Giovanna Petti Balbi

Giuseppe Sergi

Giacomo Todeschini

CENTRO STUDI RENATO BORDONE
SUI LOMBARDI, SUL CREDITO E SULLA BANCA

Credito e cittadinanza nell'Europa mediterranea dal Medioevo all'Età Moderna

Atti del convegno internazionale di studi
Asti, 8-10 ottobre 2009

a cura di Ezio Claudio Pia

Asti 2014

Credito e cittadinanza nell'Europa mediterranea dal Medioevo all'Età Moderna
a cura di Ezio Claudio Pia
Asti, Centro studi Renato Bordone sui Lombardi, sul credito e sulla banca, 2014, pp. 176
(Atti di convegno, 8)

ISBN 978-88-89287-12-5



Volume pubblicato con il contributo della "Fondazione Cassa di Risparmio di Asti"

Il volume è stato realizzato da Astigrafica s.n.c.

Progetto grafico e impaginazione

Astigrafica – Asti

In copertina:

Sec. XIV. Ufficio di un banchiere italiano, miniatura. Londra, British Museum.

© 2014 Centro studi Renato Bordone sui Lombardi, sul credito e sulla banca

INDICE

GIACOMO TODESCHINI <i>Credito e cittadinanza nell'Europa mediterranea dal Medioevo all'Età Moderna</i>	9
FRANÇOIS MENANT <i>Accesso al credito e ceto sociale nelle città lombarde in età comunale: riflessioni sul caso di Bergamo</i>	17
GIULIANO PINTO <i>Attività creditizia, mobilità sociale e cittadinanza nella Firenze del Tre e Quattrocento</i>	25
MASSIMO VALLERANI <i>«Ursus in hoc disco te coget solvere fisco». Evasione fiscale, giustizia e cittadinanza a Bologna fra Due e Trecento</i>	39
ANNA ESPOSITO <i>Minoranze e credito: il caso di Roma tra Medioevo e Rinascimento</i>	51
MYRIAM GREILSAMMER <i>Les frères Porquin, usuriers lombards dans les Pays-Bas au début des Temps modernes: trois archétypes d'identité civique</i>	59
PATRIZIA MAINONI <i>Denaro senza frontiere? Il finanziamento ai regnanti nell'Italia tra Due e Trecento</i>	81
MANUEL SÁNCHEZ-MARTÍNEZ <i>Finanze statali e debito pubblico: il caso della Catalogna nella seconda metà del XIV secolo</i>	107
GABRIELLA PICCINNI <i>Antichi e nuovi prestatori in Siena negli anni trenta del Trecento. Una battaglia per il potere tra economia e politica</i>	119
MICHELE CASSANDRO <i>Credito, banca privata e banca pubblica tra Medioevo ed Età Moderna. L'esempio toscano</i>	135
SIMONA CERUTTI <i>Credito e proprietà: tappe nei percorsi di integrazione in città (Torino, XVIII secolo)</i>	149

*Antichi e nuovi prestatori in Siena negli anni trenta del Trecento.
Una battaglia per il potere tra economia e politica*

GABRIELLA PICCINNI
(UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA)

Come alcuni sanno non sono una studiosa di storia del credito. A invitarmi su questo terreno è stato lo studio di una società urbana, quella senese dei secoli XIII e XIV. Occupandosi della storia di quella città e di quella stagione, infatti, era davvero difficile non incontrare un tema che si impone da solo per la prepotenza con la quale scaturisce dalla documentazione.

Il mondo delle compagnie senesi, del resto, è stato oggetto di vari studi che hanno fatto storiografia, dei quali nel 1987 fu proposta una sintesi in un libro importante dal titolo *Banchieri e mercanti di Siena*¹ che ha funzionato da punto di riferimento e che sembra arrivato il momento di pensare ad aggiornare nei prossimi anni, date le tante novità emerse da allora: a partire dagli studi di Roberta Mucciarelli (sulle famiglie dei Tolomei e dei Piccolomini, completate da vari quadri generali)², di

¹ *Banchieri e mercanti di Siena*, prefazione di C.M. CIPOLLA, Roma, De Luca, 1987, con saggi di Cardini, Cassandro, Cherubini, Pinto, Tangheroni, al quale rimando anche per la bibliografia precedente.

² R. MUCCIARELLI, *I Tolomei banchieri di Siena. La parabola di un casato nel XIII e XIV secolo*, Siena, Protagon, 1995; EAD., *I Piccolomini di Siena. Nobili e gentiluomini in una città comunale alla fine del Medioevo*, tesi di dottorato di ricerca in Storia Urbana e Rurale, Università degli Studi di Perugia, IX ciclo, a.a. 1993-1996; EAD., *Un caso di emigrazione mercantile: i Tolomei di Siena*, in *Demografia e Società nell'Italia Medievale (secoli IX-XIV)*, Atti del Convegno Internazionale (Cuneo-Carrù, 28-30 aprile 1994), a cura di R. COMBA, I. NASO, Cuneo, 1994, pp. 475-492; R. MUCCIARELLI, *Potere economico e potere politico a Siena tra XIII e XIV secolo: percorsi di affermazione familiare*, in *Poteri economici e poteri politici. Secoli XIII-XVIII*, Atti della XXX settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia economica "F. Datini" (Prato 1998), a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze, Le Monnier, 1999, pp. 569-590; R. MUCCIARELLI, *La terra contesa. Piccolomini contro Santa Maria della Scala*, Firenze, Olschki, 2000; EAD., *Piccolomini a Siena. XIII-XIV secolo. Ritratti possibili*, Pisa, Pacini, 2005; EAD., *Il papa e il banco: gli affari romani dei 'mercatores' senesi (XIII secolo)*, in *Siena e Roma. Raffaello, Caravaggio e i protagonisti di un legame antico*, Catalogo della mostra (Siena, Santa Maria della Scala, 25 novembre 2005 - 5 marzo 2006), Siena, Protagon, 2005, pp. 247-259; EAD., *Dal banco al podere. Dinamiche sociali e comportamenti economici di una famiglia di magnati. I Piccolomini: metà XIV-metà XV secolo*, in *L'ultimo secolo della repubblica di Siena. Politica e istituzioni, economia e società*, Atti del convegno *Siena nel Rinascimento. L'ultimo secolo della Repubblica* (Siena, 28-30 Settembre 2003), a cura di M. ASCHERI, F. NEVOLA (Siena, 28-30 settembre 2003), Siena 2007, pp. 247-294; R. MUCCIARELLI, *Il traghettamento dei "mercatores". Dal fronte imperiale alla pars ecclesiae*, in *Fedeltà ghibellina affari guelfi. Saggi e riletture intorno alla storia di Siena fra Due e Trecento*, a cura di G. PICCINNI, voll. 2, Pisa, Pacini, 2008, pp. 61-102; R. MUCCIARELLI, *La forza del credito. Banchieri senesi a Massa Marittima (secoli XIII-XIV)*, in *La costruzione del dominio cittadino sulle campagne. Italia centro-settentrionale, secoli XII-XIV* (Atti del convegno *Le campagne dell'Italia centro settentrionale [secoli XII-XIV]: la costruzione del dominio cittadino tra resistenze e integrazione*, Siena, Certosa di Pontignano 29 maggio - 1° giugno 2004), a cura di EAD., G. PICCINNI, G. PINTO, Siena, Protagon, 2009, pp. 637-650.

Alessandra Carniani (sui Salimbeni)³, di Laura Galoppini (sui Gallerani e sui rapporti tra Siena e le Fiandre)⁴, di Edward English⁵, di Vivien Jonckheere⁶, di Ivana Ait (sugli Spannocchi a Roma)⁷, di Sergio Tognetti⁸, di Tommaso Di Carpegna Falconieri⁹, di Roberta Cella (con la recente, entusiasmante “scoperta” della ricchezza dell’archivio fiammingo della compagnia dei Gallerani degli anni 1304-1309 del quale ci è stata restituita una stupefacente possibilità di ricerca¹⁰), infine dell’autrice di queste pagine (che si è occupata del processo che si svolse nel 1344, in coda al fallimento dei Bonsignori dei primi anni del secolo)¹¹. Ad essi si aggiungono prospettive nuove aperte da un registro che mostra come, almeno dal 1326, l’ospedale senese di Santa Maria della Scala avesse accolto il risparmio dei cittadini sotto forma di centinaia di depositi di conto corrente, sui quali pagava interessi; anche se

³ A. CARNIANI, *I Salimbeni. Quasi una signoria*, Siena, Protagon, 1995.

⁴ L. GALOPPINI, “Nationes” toscane nelle Fiandre, in *Comunità forestiere e “nationes” nell’Europa dei secoli XIII-XVI*, a cura di G. PETTI BALBI, Napoli, GISEM-Liguori, 2001, pp. 135-163; L. GALOPPINI, *Mercanti toscani e Bruges nel tardo Medioevo*, Pisa, Plus (Pisa university press), 2009 (in particolare il capitolo *Siena e Fiandre: banchieri e uomini d'affari*).

⁵ E.D. ENGLISH, *Enterprise and Liability in Senese Banking, 1230-1350*, Cambridge, Massachusetts, The Medieval Academy of America, 1988.

⁶ V. JONCKHEERE, *La Gran Tavola dei Bonsignori de Sienne: recherches sur ses opérations en nos régions et réflexions sur sa faillite*, mémoire Présenté pour l’obtention du grade de Licencié en Histoire (Moyen-Age), directeur M.J.J. Heirwegh, Université Libre de Bruxelles, Faculté de Philosophie et Lettres, Section Histoire, année académique 1996-1997.

⁷ I. AIT, *Aspetti dell’attività mercantile-finanziaria degli Spannocchi a Roma (1445-1478)*, in «Buletto Senese di Storia Patria», CXIII (2006), pp. 91-129 e EAD., *Mercanti-banchieri nella città del papa: gli eredi di Ambrogio Spannocchi fra XV e XVI secolo*, in *Mercanti stranieri a Roma tra '400 e '500*, in «Archivi e cultura», n. s., XXXVII (2004), pp. 7-44.

⁸ S. TOGNETTI, “*Fra li compagni palesi et li ladri occulti*”. *Banchieri senesi del Quattrocento*, in «Nuova Rivista Storica», 88 (2004), pp. 27-101.

⁹ T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *L'uomo che si credeva re di Francia. Una storia medievale*, Bari-Roma, Laterza, 2005.

¹⁰ R. CELLA, *Le carte della filiale londinese della compagnia dei Gallerani e una Ricordanza di Biagio Aldobrandini (ottobre 1305)*, in «Bollettino dell’Opera del Vocabolario Italiano», VIII (2003), pp. 403-414; EAD., *Libri, conti e lettere della Compagnia senese dei Gallerani. I testi*, Pisa, Edizioni ETS, 2005; EAD., *La documentazione Gallerani-Fini nell’Archivio di Stato di Gent (1304-1309)*, Tarnuzze, Impruneta, Sismel Edizioni del Galluzzo, 2009.

¹¹ G. PICCINNI, *Il sistema senese del credito nella fase di smobilitazione dei suoi banchi internazionali. Politiche comunali, spesa pubblica, propaganda contro l’usura (1332-1340)* in *Fedeltà ghibellina affari guelfi* cit., pp. 209-289; EAD., *Sede pontificia contro Bonsignori di Siena. Inchiesta intorno ad un fallimento bancario (1344)*, in *L’età dei processi. Inchieste e condanne tra politica e ideologia nel '300*, Atti del convegno di studi svoltosi in occasione della IX edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno (30 novembre - 1° dicembre 2007), a cura di A. RIGON, F. VERONESE, Roma, Istituto Storico italiano per il Medioevo, 2009, pp. 213-246. Su aspetti contigui si può aggiungere G. PICCINNI, *Libri di contabilità privata e di memorie in Siena: considerazioni in merito all’esistenza, alla conservazione e alla scomparsa (XIII-XV secolo)*, in «Buletto Senese di Storia Patria», CXV (2008), pp. 164-198.

ovviamente senza prevedere ancora l'emissione di un assegno per utilizzare il deposito effettuato¹². Avendo, dunque, incontrato i prestatori nella società senese, in questa sede vorrei richiamare l'attenzione su di un testo di carattere pubblico, da me edito e già commentato, che consente alcune riflessioni utili, spero, per arricchire la prospettiva proposta da questo convegno¹³.

Il 24 aprile del 1339 il consiglio generale del Comune di Siena approvò una delibera per vietare la carcerazione per debiti usurari¹⁴. La proposta fu avanzata da alcuni *boni homines*, per noi senza nome, portavoce di un gruppo di banchieri e mercanti ben definito per interessi particolari, autorevole e ascoltato nelle stanze della politica. Ho avuto modo di utilizzare questo testo per mettere a fuoco il passaggio cruciale della vita politica ed economica della città apertosi nell'ultimo decennio del XIII secolo e segnato dal rientro in patria di molti degli affari e dei denari di quanti, soci in imprese guidate in prevalenza in Siena da esponenti del ceto magnatizio, in passato avevano raccolto e prestato denaro in Europa. La tradizione finanziaria degli operatori senesi del credito non era venuta del tutto meno neanche in questa fase critica¹⁵: si era assistito, tuttavia, ad un trasferimento di competenze e di denari dal giro internazionale a quello della finanza cittadina, sia privata sia, soprattutto, pubblica la quale, per il carattere a breve termine dei prestiti volontari, al cui rimborso il Comune dava la priorità su quelli "forzosi"¹⁶ – per i loro discreti

¹² Tale sistema è documentato in Italia con carattere pionieristico, cioè non regolato da norme giuridiche, negli anni sessanta del Trecento: F. MELIS, *La banca pisana e le origini della banca moderna*, a cura di M. SPALLANZANI, con introduzione di L. DE ROSA, Firenze, Le Monnier, 1987. Del registro di contabilità ospedaliera avevo dato notizia in G. PICCINNI, *L'ospedale e il mondo del denaro: le copertine dipinte come specchio dell'impresa*, in *Arte e assistenza a Siena. Le copertine dipinte dell'Ospedale di Santa Maria della Scala*, cura di G. PICCINNI, C. ZARRILLI, Pisa, Pacini, 2003, pp. 17-27 e in G. PICCINNI, L. TRAVAINI, *Il Libro del pellegrino (Siena 1382-1446). Affari, uomini, monete nell'Ospedale di S. Maria della Scala*, Napoli, Liguori, 2003. Cfr. ora G. PICCINNI, *Il banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala e il mercato del denaro nella Siena del Trecento*, Pisa, Pacini, 2012.

¹³ Mi si perdonerà se buona parte delle informazioni che qui ripercorro si trovano già in EAD., *Il sistema senese del credito* cit., pp. 209-289, al quale rinvio per un quadro più completo e generale.

¹⁴ *Consiglio generale* 126, cc. 22-27 (quando non diversamente indicato, la provenienza delle fonti inedite è dall'Archivio di Stato di Siena). Della petizione dette notizia S. BOESCH GAJANO, *Il Comune di Siena e il prestito ebraico nei secoli XIV e XV: fonti e problemi*, in *Aspetti e problemi della presenza ebraica nell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV e XV)*, Roma, s.n., 1983, pp. 182-183, descrivendo il contesto precedente il riconoscimento pubblico del prestito ebraico in Siena. L'abolizione della carcerazione per i debitori non fraudolenti era già stata decisa nel 1231 dal Comune di Padova: A. MAIN, *La storia dell'usura nel mondo pagano e nel cristianesimo*, in «Rivista internazionale di Scienze sociali e Discipline ausiliarie», V (1897) (vol. XV), pp. 24-45, ora in *Alle origini della banca. Etica e sviluppo economico*, a cura di T. FANFANI, Roma, Bancaria editrice, 2002, pp. 87-103, alla p. 96.

¹⁵ Una recente conferma è in GALOPPINI, *Mercanti toscani e Bruges nel tardo Medioevo* cit.

¹⁶ Scrive W.M. BOWSKY, *Un Comune italiano nel Medioevo, Siena sotto il regime dei Nove, 1287-1355*, trad. ital., Bologna, il Mulino, 1986, p. 267: «Molti prestiti volontari erano in realtà cambiali a breve termine, che impegnavano il denaro soltanto per un periodo da trenta a novanta giorni in cambio di lauti profitti». Per il finanziamento del deficit pubblico senza emissione di titoli collocati sul mercato e liberamente acquistati da privati, cioè prima del suo consolidamento (basato quest'ultimo su pratiche creditizie a breve anziché

tassi di interesse oscillanti, almeno ufficialmente, dal 10% al 30%, per la pratica di ottenere dal Comune ricevute del doppio di quanto prestato, raddoppiando l'interesse reale rispetto a quello pattuito¹⁷ –, garantiva margini di profitto non altissimi ma nemmeno trascurabili in assoluto specie se pensati in anni critici, come ha fatto notare Michele Cassandro¹⁸.

Mentre la politica era intervenuta mettendo in campo i suoi ammortizzatori, è da immaginare che gli spostamenti di denaro connessi alla smobilitazione internazionale e ai fallimenti di varie compagnie – primo, ma non unico, quello della Gran Tavola dei Buonsignori – avessero non solo prodotto significative trasformazioni nel comparto del credito e nella circolazione dei denari, ma anche favorito in città una fase di mobilità sociale e, forse, di rinnovata irrequietezza politica.

Questo passaggio della storia senese è – e come potrebbe essere diversamente! – denso di contraddizioni, la più evidente delle quali è quella tra una serie di segni di *grandeur* nelle opere pubbliche – che si concretizzavano nella nascita di uno dei complessi urbani più unitari di tutta la storia dell'architettura, quello che comprende insieme il palazzo pubblico e la piazza del Campo¹⁹, e poi nella torre del Mangia, nell'ampliamento della cattedrale, nella committenza pubblica di importanti opere d'arte, e che il cronista riassume descrivendo la città in «pacifico e grande stato e felicità, e le pecunia erano abbondanti per le più persone» – e, nello stesso anno, il quadro cupo tracciato dai presentatori della proposta che sostenevano che «la città el contado di Siena è per venire al tutto meno». Il testo della delibera segnalava, infatti e prima di tutto, una circostanza precisa, quella della crescita degli effetti distruttivi dell'usura sulla società, sul mondo economico e sul complesso di valori che ispirava la convivenza civile.

Già sette anni prima, nel 1332, il mondo finanziario cittadino era in fermento. Alcuni *boni homines* vicini al governo, indubbiamente esperti di economia, avevano segnalato che occorreva contrastare una nuova cattiva usanza: i finanziatori volontari del disavanzo pubblico avevano cominciato a non fidarsi più della solvibilità del comune ed esigevano da esso fideiussioni garantite dai banchi mentre fino ad allora si erano accontentati delle sole garanzie di solvibilità fornite dai Provveditori di Biccherna o dagli Esecutori di Gabella, rimanendone peraltro sempre soddisfatti. Dal momento che tali fideiussioni erano molto onerose («magni costi dicto Comuni»), il Consiglio le aveva esplicitamente vietate condannandole come «malus usus»²⁰. Forti di ciò che sarebbe accaduto poi, noi possiamo ipotizzare che già in quell'occasione si trattasse non solo di difendere lo sbandierato interesse pubblico, ma anche – ed è questo che qui ci interessa – di contrastare un

su un debito permanente e a lungo termine): M. GINATEMPO, *Prima del debito. Finanziamento della spesa pubblica e gestione del deficit nelle grandi città toscane (1200-1350 ca.)*, Firenze, Olschki, 2000.

¹⁷ BOWSKY, *Un comune cit.*, pp. 267-268 e ID., W.M. BOWSKY, *Le finanze del Comune di Siena. 1287-1355*, trad. it., Firenze, La Nuova Italia, 1976, pp. 261-65

¹⁸ M. CASSANDRO, *La banca senese nei secoli XIII e XIV*, in *Banchieri e mercanti cit.*, pp. 109-161, alla p. 156.

¹⁹ L'interazione del Palazzo Comunale con il Campo ebbe esiti formali che si rivelarono, anche dopo il Trecento, di novità assoluta. La collocazione del palazzo nella parte più bassa della piazza, a sbarramento del grande vaso concavo, permette la convergenza su di esso dei punti di vista, generando «uno dei primi e più riusciti esempi di scenografia urbana»: per tutto questo si veda ora il bel volume di F. GABBRIELLI, *Siena medievale. L'architettura civile*, Siena, Protagon editori Toscani per Fondazione Monte dei Paschi, 2009.

²⁰ *Consiglio generale* 112, c. 22v-23v.

gruppo di prestatori che stava cercando spazi, attratto dai tassi in crescita sul credito di Stato, accusato di non rispettare le antiche regole consolidate, i *boni mores*, di introdurre questo «malus usus et valde dampnosus ipsi Comuni». Per contro, era il tornaconto degli antichi affaristi, probabilmente, a far muovere i buoni uomini che intendevano ispirare l'azione del governo.

Qualcosa stava cambiando anche nel campo del credito al consumo e d'esercizio. Tre anni dopo, nel maggio 1335, varie petizioni al Consiglio avevano segnalato, infatti, l'attività di prestatori su pegno clandestini – spesso questa volta forestieri ma non sempre – che operavano nella penombra delle spelonche e sotto le tende, dedicandosi anche alla ricettazione. Si lamentava infatti che «multa illicita et enormia committuntur occasione clandestini fenoris quod sit super pignoribus et maxime per forenses qui contra bonos mores occasione suarum speluncarum et tendarum quas tenent in locis clandestinis et obscuris sub colore fenerandi, multa furta et res illicitae ablatas receptant et ob id latrones multiplicant et senenses sepe sepius a familiaribus et ab aliis recipiunt lesionem»²¹. Si era cercato, in quell'occasione, di contrastare debolmente questo mondo nascosto e sospetto²² autorizzando i soli Senesi all'esercizio del prestito su pegno e regolamentandolo, con il duplice intento di proteggere il mercato interno e di controllarne l'operato. Si era stabilito, infatti, che il cittadino senese che volesse prestare su pegno dovesse, prima di tutto, depositare fideiussioni, e poi tenere una contabilità chiara (*clare*) su registri che si potessero esibire a ogni richiesta del proprietario del pegno o di chiunque altro vantasse su di esso un diritto o ritenesse che si trattasse di refurtiva. Occorreva osservare questi punti: 1- «quod ipsi clare scribent seu scribi facient in eorum libris tempore mutuacionis fiende omnia et singula pignora que recipient seu recipi facient et quantitatem quam mutant seu mutuari faciunt et annum, diem et mensem quibus mutuatio fiet»; 2- «quod libere ostendent seu ostendi facient omnem et quodlibet pignus et librum in quo scriptum esse debet pignus ipsum et annum, diem et mensem recepti pignoris». Nell'obbligatorietà dei libri e nella pubblicità delle fideiussioni, affiorano un principio di trasparenza e l'idea che ogni forma di prestito è lecita se esercitata sulla base di alcune regole condivise²³, ma non molto di più. Erano passati poco più di sei mesi e, nel gennaio 1336, il Consiglio aveva preso atto di quella che oggi chiameremmo una «corsa ai titoli di Stato». Mentre la popolazione era rovinata dal prestito su pegno, il Comune a sua volta era strozzato dai suoi stessi finanziatori («prestatores continue habent manus ad gulam Comuni»). A notarlo erano stati i soliti *buoni uomini* che questa volta inveivano contro la degenerazione del guadagno facile e accusavano il Comune di aver favorito l'aumento

²¹ L'informazione è tratta dalle «provisiones et ordinamenta edita per quosdam prudentes viros duo videlicet de quolibet terçerio civitatis electos ad providendum qualiter reparetur malitiis et iniquitatibus maxime feneratorum qui mutant supra pignus defraudantes et dampnificantes graviter cives et districtuales Senarum», approvate dal Consiglio il 19 maggio 1335, inserite in *Statuti di Siena* 23, cc. 465-466 e di nuovo, in volgare, nello *Statuto di Mercanzia* (Q. SENIGAGLIA, *Lo statuto dell'arte della Mercanzia senese [1342-1343]*, Siena, Commissione Senese di Storia Patria, 1911, pp. 258-261).

²² Per il quale vedi M. GIANANTE, *L'usuraio onorato. Credito e potere a Bologna in età comunale*, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 19-20.

²³ Anche a Pisa, nel 1316, gli usurai deformavano i tassi reali tenendo più di un libro di conti oppure trascrivendo i patti del prestito in altre carte: E. CRISTIANI, *Note sulla legislazione antiusuraria pisana (secoli XII-XV)*, in «Bollettino Storico Pisano», III s., XXII-XXIII (1953-1954), p. 6.

incontrollato del numero dei prestatori («ut quasi omnes deveniant feneratores»), tollerando che i propri tassi lievittassero senza freno (fino al 30%, ufficialmente)²⁴. Chiunque ne aveva avuto la possibilità, evidentemente, aveva trovato conveniente investire nel prestito pubblico: guadagni mediamente alti, basso rischio, tempi brevi per il rientro delle somme²⁵. Per di più – continuavano – mentre c’era chi cercava nuove fonti, meno onerose per il Comune, di finanziamento dell’erario, questi prestatori, che evidentemente trovavano buon ascolto in politica, gioivano ad ogni aumento della spesa pubblica, anzi lo spingevano, boicottando con tutte le loro forze – che non dovevano essere poche – soluzioni alternative di finanziamento dell’erario («delectantur et student quod in comuni Senarum graves expense fiant [...] et quod peius est tales prestatores continue dare student impedimenta ne inveniantur alii modi qui sunt impromptu parati unde pecunia veniat in comuni»). Il risultato di questa dinamica era che i mercanti e gli artigiani, della cui protesta i *boni homines* si dicevano portavoce, non riuscivano a trovare denaro a tassi ragionevoli – quelli praticati in base all’«usus mercantie» – da impegnare nelle proprie attività («ex quo etiam mercatoribus et artificibus sequitur quod pecuniam ad provisionem usus mercantie vel breve costum reperire non possunt»). I Nove – la già allora longeva signoria popolare della “gente media” – avevano accolto la proposta dei *buoni uomini* fissando al 10% il tetto per gli interessi leciti sul prestito di Stato²⁶, pur continuando a praticarne illecitamente anche di più alti²⁷, e qualche mese dopo avevano incaricato una nuova commissione di loro fiducia di studiare misure per alleggerire la spesa pubblica. Questa volta la diffusione dell’usura veniva direttamente collegata alla crescita della spesa pubblica. La commissione agitò lo spauracchio dell’usura, compresa quella su pegno, che si allargava come una voragine sotto città, e alla quale si dedicavano, ancora una volta «contra bonos mores», non più solo i professionisti del credito e non più nemmeno solo quei clandestini un po’ prestatori su pegno e un po’ ricettatori, un po’ senesi e un po’ forestieri, che abbiamo visto nascondersi dietro le tende e nelle spelonche²⁸: i savi segnalavano l’emergere di un gruppo di prestatori di nuova generazione, improvvisati, gente semplice, dei due sessi (nell’eterogeneo elenco servi, serve, vedove, forestieri e artigiani²⁹), probabilmente figure sociali in trasformazione, difficili da collocare all’interno degli schemi noti. L’usura si inseriva nelle debolezze e nelle forze del sistema sociale. I savi non ci hanno fatto sapere, in quell’occasione, a cosa attribuissero la necessità di denaro che era alla base dell’estendersi del credito tra i cittadini – cui rimediavano quegli inediti prestatori “dilettanti” – e dell’elevarsi generale dei tassi. Essi facevano solo notare che gli elevati costi del denaro praticati nel finanziamento del debito pubblico avevano trascinato in alto le altre forme di credito, arrecando un danno enorme a tutto il comparto del commercio (la mercanzia), ai

²⁴ *Consiglio generale* 188 cc. 4v-5. La petizione è trascritta da Bowsky, *Le finanze* cit., pp. 269-270.

²⁵ *Ibidem*, pp. 270-271, 274.

²⁶ Il quadro dei tassi fissati in rapporto con quelli reali (fino al 60%) è ricostruito da Bowsky, *ibidem*, pp. 263-265.

²⁷ Una prima deroga il 26 settembre dello stesso 1336: *ibidem*, p. 471.

²⁸ Provvedimento, già citato, del 19 maggio 1335: *Statuti di Siena* 23, cc. 465-466.

²⁹ «ad quam avaritiam et perditionem nedum alii set famuli et ancille et quod peius est vidue et foretanei ac etiam artifices sunt dediti»: *ibidem* 23, c. 496rv.

mercanti e agli artigiani in particolare, che stavano andando in rovina per mancanza di credito: «ex quo mercantie et mercatores et artifices civitatis Senarum totaliter sunt dispersi et de malo in peius consumando ad nichilum sunt deducti quia tam acris (sic), magnis et intollerabilibus costis usurarum respondere non possunt et inconueniens sit quod, pro exaltatione unius, multi, immo infeniti, cecidant in profundum; nec non est curandum ipsosmet usurarios et prestatores, pro ipsorum animarum salute, a tanto errore et offuscata turbidine sublevare». Chiedevano, perciò, la nomina di una nuova commissione, dalla quale fossero esclusi gli usurai e i loro figli («qui non sint usurarii nec filii usurariorum secrete et occulte»), che fissasse il tasso di usura con la consapevolezza che le varie forme di credito andavano trattate diversamente³⁰, in particolare per la «diferentia que inter possessionem et mobile semper viguit»³¹. Ogni tentazione di rottura della tradizione nelle forme del credito (l'uso consolidato era “buono”, legale) veniva respinta, così come l'emergere di nuovi prestatori.

Cosa era accaduto? Potremmo pensare che, per un certo periodo, il governo avesse aperto la stagione delle grandi opere pubbliche e avesse concesso forti garanzie di solvibilità e buone rendite ai finanziatori dell'erario, per propria necessità e/o – come penso – per aiutare i titolari e i soci delle compagnie in crisi; ma che poi la decisione di non concedere più le onerose fideiussioni li avesse costretti a ritoccare le garanzie verso l'alto. Le solide garanzie rilasciate dal Comune, prima, e i tassi cresciuti sul finanziamento volontario del disavanzo pubblico, poi, avevano favorito quella che, in maniera impressionistica, ho già chiamato “corsa ai titoli di Stato”. A catena si era verificata un'insufficienza di denaro per l'impianto o la gestione di attività nel settore privato (verso gli artigiani) e creato un nuovo mercato attraente per le figure di improvvisati prestatori, estranei al “sistema”, che prestavano anche su pegno. In questo mondo locale, che viene presentato come nuovo e che è deregolamentato, o per ora non abbastanza regolamentato, i titolari dei banchi tradizionali, che raccoglievano i depositi e prestavano secondo quei buoni e antichi costumi, ormai già poco attivi fuori piazza ma interessati a trovare un impiego soddisfacente per i propri capitali, erano andati incontro ad una nuova crisi; i mercanti stessi e gli artigiani avevano cominciato a risentirne a livelli medi e bassi e a premere sul governo, e si andava profilando la

³⁰ Altre città italiane individuarono le soglie di usura lecite: Milano, nel 1216, al 10% (E. BESTA, G.L. BARNI, *Liber consuetudinum Mediolani anni MCCXVI*, nuova edizione interamente rifatta, Milano, Giuffrè, 1949, p. 86); Pisa, nella prima metà del XIII secolo, al 10% e, nel 1316, al 33,3% (CRISTIANI, *Note sulla legislazione antiusuraria pisana* cit., pp. 4-6). Nelle Castellanie sabaude, tra 1308 e 1314, fu fissata al 30% (R.-H. BAUTIER, *I lombardi e i problemi del credito nel regno di Francia nei secoli XII e XIV*, in *L'uomo del banco dei pegni. “Lombardi” e mercato del denaro nell'Europa medievale*, a cura di R. BORDONE, Torino, Scriptorium, 1997, pp. 31-35, alla p. 39 (trad. it. di R.-H. BAUTIER, *Les Lombards et les problèmes du crédit en France aux XIII^e et au XIV^e siècles*, in *Rapporti culturali ed economici tra Italia e Francia nei secoli dal XIV al XVI*, Roma, Giunta Centrale per gli Studi Storici, 1979). In Francia nel 1333 il tasso di interesse fu fissato al 21,66% per colpire gli italiani che, evidentemente, prestavano a tassi più alti: C.M. DE LA RONCIÈRE, *Un changeur florentin du Trecento: Lippo di Fede del Sega (1285 env.-1363 env.)*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1973, p. 190.

³¹ «Ut differentia que inter possessionem et mobile semper viguit de ipsorum medio auferatur et communi pro suis possibilitatibus respondeat unusquisque, sapientes prefati, hac salubri lege providendo, fecerunt quod [...] nullus possit sub gravissimis penis vel audeat vel presumat in civitate vel comitatu Senarum ab inde in antea mutuare ad usuram vel ad costum a decem pro centinario supra et ad pignus sive supra pignus rerum mobilium ad quindecim pro centinario supra et pro rata ut tetigitur».

necessità di una nuova mediazione politica se si voleva evitare che la contestazione del governo sfociasse in un cambio di regime.

Erano passati due anni e, nel luglio del 1338, si era manifestata una nuova drammatica crisi. I clienti erano corsi in massa ai banchi a ritirare dai conti correnti i denari depositati, tanto che «el concorso e la pressa de' creditor» avevano reso i banchi impotenti a rispondere. Le «provisiones factas per quosdam prudentes viros electos per dominos Novem [...] ad providendum super facto banteriorum et campsorum et creditorum eorumdem maxime ratione novitatum et conditionum que in hiis diebus proximis occurrerunt» predisposte il 6 luglio 1338 dai savi furono approvate il 13 luglio³². Ho modo di ritenere che ci sia stato collegamento tra le prime battute della guerra dei 100 anni, le note difficoltà delle grandi banche fiorentine, i fallimenti senesi. Non intendo, però, occuparmi del tema in questa sede³³. Sta di fatto che la solita commissione di saggi concesse una moratoria di sei mesi per permettere ai banchi di riscuotere crediti e per dare al governo tempo e modo di esaminare le ragioni dei clienti e lo stato di capacità di solvenza dei banchi. Siamo di fronte a quella che potrebbe somigliare, oggi, ad una messa in amministrazione straordinaria di tutto il sistema senese del credito in attesa di una nuova normativa. Che, per il momento, si concretizzò in un solo provvedimento urgente: l'attivazione dell'albo pubblico, conservato in luogo anch'esso pubblico (la Mercanzia), contenente i nomi dei garanti che davano fiducia ai banchieri, impegnandosi a coprirne le eventuali perdite fino ad una certa quantità³⁴. La reputazione a livello cittadino dei banchi buoni, cioè solvibili, sarebbe stata assicurata dalla pubblicità non del loro stato patrimoniale ma dei nomi di chi, per un certo tempo e per una certa somma, accettasse di garantire i depositanti per essi³⁵.

Intanto, nello stesso anno 1338, agli usurai, che due anni prima erano stati esclusi dalle commissioni di saggi del settore, era stato negato l'accesso alla carica di consoli di Mercanzia³⁶, evidentemente fino ad allora permesso, almeno sulla carta.

³² *Consiglio generale* 123, cc. 9rv; il verbale della seduta non conserva il testo del provvedimento che, infine, fu trascritto in volgare in *Statuti Siena* 23, cc. 538-540.

³³ Rinvio a PICCINNI, *Il sistema senese del credito* cit.

³⁴ I consoli ricevevano *ricolte*, cioè garanzie personali, da chi dava fiducia ai banchieri («ricevendo per coloro che credessero ovvero crederanno nel tempo a venire a essi banchieri ovvero ad alcuno di loro per via di deposito e di presto»); le *ricolte* dovevano essere scritte in un libro conservato in luogo pubblico nella corte di Mercanzia, con il nome e il «soprannome» e la somma per la quale ognuno garantiva. Sulle *ricolte* Q. SENIGAGLIA, *Le compagnie bancarie senesi nei secoli XIII e XIV*, edito prima in «Studi Senesi», XXIV-XXV (1907-8), pp. 149-217 e poi autonomamente come *Le compagnie bancarie senesi nei secoli XIII-XIV*, Torino, Bocca, 1908, p. 66. La norma è riportata nello *Statuto di Mercanzia*: ID., *Lo statuto* cit., pp. 182-184

³⁵ *Consiglio generale* 112, c. 22v-23v.

³⁶ Nel 1338 nell'elenco di coloro che non potevano essere eletti consoli di Mercanzia (tutti cristiani e giurati secondo la matricola «per l'alfabeto de la Mercantia») era «alcuno usuraio che presti per sé ovvero per altri a usura»: SENIGAGLIA, *Lo statuto* cit., p. 88. Invece una norma del *Costituto* del Comune di Siena del 1262 relativa all'ammissibilità dei testimoni in giudizio, per reprimere ogni possibile uso strumentale dell'accusa aveva stabilito che non fosse ragione sufficiente, per recusare un testimone, il fatto che egli riscuotesse usure, «nisi aliter esset homo male fame et opinionis vel vite suspecte» (*Il Costituto del comune di Siena del 1262*, a cura di L. ZDEKAUER, Milano, s.n., 1897, rist. anastatica Bologna, Forni, 1983, d. II, CLI, p. 251).

Il governo aveva sostenuto per un ventennio almeno le compagnie in crisi, ma ora l'erario era strozzato dai creditori, tanti operatori erano alla bancarotta, gli artigiani non trovavano denaro per le loro attività, i mercanti stessi vedevano calare il giro di affari: occorre che la politica, di nuovo e se ne era ancora in grado, svolgesse il suo ruolo generale di equilibratore. I presentatori della proposta di abolire la carcerazione per debiti, a differenza di noi, sembrano aver saputo benissimo chi aveva comandato e comandava a Siena, chi aveva ubbidito e ubbidiva, e chi aveva pagato e chi in quel momento pagava o poteva ancora pagare e anche chi poteva avere interesse a ribaltare il quadro. Per questo intendevano colpire un gruppo di prestatori e salvarne un altro. L'iter di approvazione della proposta mostra vari momenti di dissenso, all'interno del governo e nel massimo organismo della mediazione politica, che era il Consiglio generale³⁷. Complessivamente il governo veniva duramente contestato per aver lasciato prosperare certi «usurari tanto honorati e favorati dal Comune di Siena» attraverso leggi inappropriate o clientelari: si legge infatti «per cagione delli Statuti et legii le quali da chi indirietro àne facte in favore deli usurieri». Il testo, così, inchiodava il governo alle proprie responsabilità: «siccome el Comune di Siena è stato cagione di nutricare et fare crescere et multiplicare esso peccato ne la città di Siena per cagione delli Statuti et legii le quali da chi indirietro àne facte in favore deli usurieri, così esso Comune di Siena per contrario modo sottraendo da loro essi favori sia cagione come si disperato peccato si tolla via et più non si faccia nella città né nel contado di Siena». L'usura aveva effetti rovinosi sull'economia e sulla società senese perché le «famiglie vivono morendo in grandissima et extrema povertà», e «una parte de' mercatanti di Siena, sì come sonno e' banchieri [...] già sono venuti meno e gli altri mercatanti in che termini sonno e puosi dire che sonno per venire meno». Le prospettive erano ancora più scure perché «se mercatanti venghono meno Siena città tanto onorata temesi che non vengha, Dio ne la guardi, meno che uno vilissimo castello». Sia la gente comune (cui si riferisce il concetto di "famiglie", tuttora impiegato come categoria economica per indicare i consumatori) sia gli uomini d'affari erano presentati come prossimi a una definitiva decadenza. Infatti i banchieri erano già «venuti meno» per colpa degli usurai, dai quali li si distingueva, e anche gli altri mercanti erano sul punto di «venire meno». La crisi dei mercanti, essi dicono, è successiva a quella dei banchi e alle difficoltà delle famiglie che provocano il crollo dei consumi.

Lo sforzo di ridisegnare l'economia cittadina venne condotto sulla base di una analisi dei fatti economici e dei movimenti sociali e fu sostenuto da un approccio etico. Così, nel nostro testo, l'analisi della società seguiva quella dell'economia, rivelando una inedita mobilità nella distribu-

³⁷ I quattro provveditori di Biccherna, i quattro Consoli di Mercanzia e i tre capitani di Parte formavano gli "Ordini" della città, tra i quali erano eleggibili i magnati. Nel periodo che ci interessa i primi erano nominati dai Nove e dai consoli della Mercanzia; i secondi nel seno della medesima; gli ultimi infine, cui spettava di tutelare «l'ufficio de li Signori Nove», difendere «il buono stato et pacifico» della città, denunciare «i nimici et traditori et rebelli del Comune et del popolo», erano nominati dai Nove, dalla Biccherna e dai consoli di Mercanzia. Il fatto che sette di tali ufficiali fossero eletti dai Nove garantiva a questi un controllo serrato sull'assemblea. Il Concistoro eleggeva i 300 membri effettivi ed altri 150 consiglieri, i cosiddetti *de radota* (*Il Costituto del Comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-MCCCX*, ediz. critica a cura di M. SALEM EL SHEIKH, voll. 4, Siena, Fondazione Monte dei Paschi, 2002, d. I, rr. 105, 243, 244, 368, vol. I, pp. 102-103, 207-209, 285-286).

zione della ricchezza e processi di modifica della stratificazione sociale. Negli stessi anni, o poco prima o poco dopo, il poeta novesco Bindo Bonichi lamentava che *Il calzolaio fa 'l suo figliuol barbiere / Così 'l barbiere fa 'l figliuol calzolaio / Il mercante fa 'l figliuol notaio / Così 'l notaio fa 'l figliuol drappiere*³⁸. Non solo i cittadini e i contadini rovinati dall'usura erano migliaia perché «anno impovarite et magiate migliaia di grandi cittadini et contadini di Siena», ma gli usurai, pochi e venuti dal nulla, anche se non più necessariamente gente semplice, in passato non avevano niente e erano ora ricchissimi: «E ponete mente quanti sonno questi usurieri di cui tanto pericolo è nato e nasce et troverete che in numero sonno pochi e che non solevano avere cavelle e le loro riccheçe sonno grandissime».

In questo mondo di rapide fortune che già di per sé suscitava sospetto per la sua carica destabilizzante, il saggio di interesse veniva ritenuto problema centrale. Infatti si legge: «Et tanto pericolo unde venga chiaramente si vede che è nato e nasce da crudeli costi che tolleno essi usurari». Si accusava di nuovo il Comune di non essere intervenuto in modo adeguato sui tassi troppo alti³⁹ e si proclamava che la tutela degli interessi generali non poteva più essere più lasciata al gioco degli interessi particolari degli usurai arricchiti, intrecciati con quelli di chi, all'interno del Comune, li avevano «tanto honorati e favorati».

L'elemento di riflessione che noi possiamo aggiungere al loro, relativamente al tema che qui ci interessa, è che i due mondi (usurai, che prestavano soprattutto del proprio, e banchieri, che ricevevano i depositi) venivano presentati come ben contigui e interagenti. Ambedue appaiono gruppi potenti: i primi per tradizione e antichi rapporti con il potere cittadino, i secondi per una inedita contiguità politica con forze interne al governo. E gli usurai certamente non agivano al di fuori della legge, tanto è vero che ottenevano dai giudici la carcerazione dei loro debitori, li facevano anche rinchiodare «ne le proprie case», impossibilitati a uscire quasi fossero agli arresti domiciliari, li costringevano a mendicare («essi loro devitore fanno sbandire carcerare et divretare de la città e del contado di Siena e quelli e' quali possono avere, fanno inpregionare et alchuni inpregionati tengono ne le proprie case et alchuni mandano mendicando et peligrinando per lo mondo»).

Vediamo le soluzioni proposte. Per annientare l'usura e salvare il resto del sistema economico andava abolita la carcerazione per debiti⁴⁰, togliendo così ogni copertura agli usurai, lasciati senza garanzie e protezioni. Da ciò si poteva attendere una vittoria definitiva sull'usura, che avrebbe

³⁸ *Rime di Bindo Bonichi da Siena*, a cura di L. BANCHI, Bologna, Romagnoli, 1867.

³⁹ Negli anni tra il 1330 e il 1340 a Venezia i mutui davano una rendita dell'8%, con tendenza a discendere verso il 5% negli anni successivi (G. LUZZATTO, *La commenda nella vita economica dei secoli XIII e XIV con particolare riguardo a Venezia*, in ID., *Studi di storia economica veneziana*, Padova, CEDAM, 1954, pp. 78-79). I tassi più largamente praticati a Lucca nel 1372 erano al 40%, a Firenze tra il 20% e il 30% nel corso del XIV secolo e al 25% nel 1420 (A. SAPORI, *L'interesse del denaro a Firenze nel Trecento [Dal testamento di un usuraio]*, in «Archivio Storico Italiano», 328, LXXXVI, 1928, pp. 161-186 e *L'usura nel Dugento a Pistoia*, in «Studi medievali», II [1929], pp. 208-216, ambedue ora in ID., *Studi di storia economica: secoli XIII-XIV-XV*, Firenze, Sansoni, 1982).

⁴⁰ L'abolizione della carcerazione per i debitori non fraudolenti era già stata decisa nel 1231 dal Comune di Padova: A. MAIN, *La storia dell'usura nel mondo pagano e nel cristianesimo*, in «Rivista internazionale di Scienze sociali e Discipline ausiliarie», V, 1897, vol. XV, pp. 24-45, ora in *Alle origini della banca. Etica e sviluppo economico*, a cura di T. FANFANI, Roma, Bancaria editrice, 2002, pp. 87-103, alla p. 96.

riportato Siena sotto la protezione divina e in pace, unità e amore e perfetta giustizia. A conti fatti, tuttavia, questa auto-justificazione “teorica” mi sembra speciosa perché è credibile che i presentatori sapessero che l’eliminazione della prigione per i debitori insolventi avrebbe fatto aumentare il rischio del prestito e perciò, probabilmente, anche il tasso d’interesse che si diceva di voler abbassare. Si può pensare dunque – questa è la mia ipotesi – che l’obiettivo non fosse tanto colpire in sé il “peccato dell’usura”, quanto annientare gli usurai, cioè contenere l’influenza di un gruppo di nuovi prestatori arricchiti che si stavano accaparrando fette importanti, troppo importanti, del mercato del credito; o, meglio, giungere ad una più chiara spartizione tra le aree di competenza e di influenza (economica e politica) di “banchieri”, all’uso antico, e di nuovi usurai. È evidente che al Comune si voleva riconoscere il dovere di entrare nelle procedure che definivano i rapporti sociali ed economici tra i cittadini e, soprattutto, che si intendeva politicizzare il problema.

Il conflitto tra nuovi e vecchi prestatori, che aveva mostrato il suo versante politico quando gli usurai erano stati esclusi dalle commissioni di fiducia del governo e quando era stato loro negato l’accesso alla carica di consoli di Mercanzia⁴¹, si faceva ora guerra aperta: i nuovi prestatori andavano combattuti con nuove leggi fino alla sconfitta e «credesi che facendo questa provizione el presto de l’usura cessarà di Siena».

La legge tuttavia da sola non bastava. La paura per il futuro e il dolore per il presente dichiarati in apertura del testo («con paura et dolore si dicie») occorre che fossero condivisi dalla gente comune, chiamata a sostenere le decisioni. Lo sforzo di ridisegnare il comparto del credito condotto in sede politica fu, perciò, affiancato e sostenuto da un approccio etico. Principi – laici, religiosi e giuridici – vennero evocati a scudo del corpo sociale, dei banchieri, dei mercanti, delle famiglie. Lo strumento per questa battaglia d’opinione era a portata di mano, risiedeva nella antica riprovazione per l’attività e la persona dell’usuraio, nella sua condanna sociale e religiosa. I banchieri potevano stare dentro quel quadro, gli usurai dovevano esserne messi fuori.

Negli stessi anni, del resto, già si era creato in città il sostrato per questa rinnovata riprovazione. Prima che la questione approdasse in sede politica per la resa dei conti, a Siena doveva essersi aperto un dibattito vivace, un po’ per effetto della predicazione contro l’usura (si conserva la traccia di una serie di prediche, che la storiografia antica ha accreditato proprio come all’origine della svolta antiusura del governo) e, certo, molto per il peso degli eventi e dei protagonisti. In varie occasioni e sedi pubbliche – si legge nel testo – i nuovi prestatori erano stati attaccati frontalmente e avevano preso la parola rispondendo senza alcuna vergogna. Non erano mancati tentativi di mediazione condotti da chi li aveva invitati a cambiare condotta se non altro sul fatto di costringere fuori Siena tanti debitori: ma, sempre in pubblico, alcuni di essi avevano risposto con parole durissime: «Et quando essi usurieri di ciò sonno ripresi rispondono con questa crudeltà cioè che sono più contenti di tenerli fuore di Siena che d’essere pagati per none avere cagione di vederli. E alcuni più crudeli usurieri, non temendo Idio né vergognia di mondo non curando, rispondono a coloro che di ciò li pregano et in publico dicono che sonno più contenti d’essere pagati di carni loro che di denari». Il brano, nella sua studiata crudezza, mostra almeno due aspetti di particolare interesse: il diritto di parola del quale avevano fino ad allora goduto i nuovi prestatori, a quella data ancora inclusi nel dibattito politico pubblico, confermato

⁴¹ Cfr. sopra, nota 36.

dal favore del governo; e un certo loro agire in gruppo. In una data successiva all'ottobre di quel 1339, la situazione sarebbe cambiata: essere ritenuti usurai dai Nove avrebbe escluso da qualsiasi ufficio di nomina governativa⁴² e la generazione dei nuovi prestatori avrebbe subito una chiara emarginazione dalla politica mentre quelli di vecchia tradizione, appartenenti in buona parte al ceto magnatizio, vi sarebbero rimasti ben inseriti, in particolare agendo nel punto vitale dell'economia rappresentato dalla Mercanzia.

Ma intanto, fossero state pronunciate oppure inventate di sana pianta, leggere in Consiglio quelle frasi deve essere stato come far risuonare una dichiarazione di guerra. Il testo, steso da rappresentanti degli interessi di banchieri e mercanti di vecchia tradizione, imponeva al governo la linea dura. Non era più tempo di pregare l'usuraio, di fargli intravedere spiragli di salvezza, di indurlo con le buone a cambiare registro. Ci si ricordava all'improvviso che egli era fuori della Chiesa, e dunque fuori dal "sistema", gli si toglieva la parola, era uno scomunicato perché peccava contro la carità e ciò lo rendeva incompatibile con la società cristiana, era un figlio della città sviato da Dio, perché Dio aveva tolto la mano misericordiosa dal suo capo. Ci si ricordava, assumendo una posizione rigorista, che l'usura era un peccato «maladecto [...], crudele et abominevole dinanzi di Dio [...] disperato». L'usuraio, che spoglia la gente dei beni temporali, diventa crudele, come crudeli sono gli interessi che chiede, vorace, insaziabile, mangia, divora, in un crescere di metafore della fame inesauribile del corpo. L'usuraio preferisce la carne viva delle sue vittime ai loro stessi denari.

Dopo la serie di provvedimenti che ho ricordato – regolamentazione dei tassi (1336), esclusione degli usurai dall'accesso alla carica di consoli di Mercanzia (1338), albo dei garanti dei prestatori (1338), limitazione della carcerazione degli usurati (1339), esclusione degli usurai dagli uffici di nomina governativa (post ottobre 1339) –, l'11 febbraio del 1340 il Consiglio dettò nuove regole sul prestito e istituì l'albo dei prestatori⁴³. Riassume il cronista: «Sanesi féro ordini che in Siena non si prestasse a usura se non per certi modi, e chi voleva prestare era scritto sur uno libro acciò diputato»⁴⁴. Con questo, ultimo, provvedimento sembra chiudersi il cerchio. Il Comune si dette dieci giorni di tempo per preparare l'albo pubblico dei prestatori predisponendo

⁴² Nell'unica copia rimasta del giuramento dei Nove, si legge «non devete né potete dare vostro lupino bianco ad alchuno ciptadino nominato ad alcuno officio overo honore del Comune el quale secondo vostra coscienza prestasse ad usura o facesse alcuno illicito contracto»: *Statuti* 21, c. 27rv, datato e trascritto in Bowsky, *Un comune* cit., pp. 97-98.

⁴³ Narciso Mengozzi scriveva di «aver cercato invano nel R. Archivio di Stato in Siena, il testo della deliberazione riferita dal cronista ed il libro detto usuraio» (N. MENGOZZI, *Il presto a usura in Siena (1200-1300)*, in *Il Monte dei Paschi di Siena e le aziende ad esso riunite. Note storiche*, cura di P. PICCOLOMINI, Vol. I, *Il Monte dei Paschi e della Pietà*, Siena, Lazzari, 1891, vol. I, p. 55). Essa si trova in *Consiglio generale* 126, cc. 22-27, 11 febbraio 1340 (cit. da BOESCH GAJANO, *Il Comune di Siena* cit.). Il provvedimento è ribadito il 19 giugno (*Capitano del popolo* 1, c. 177rv). La petizione era stata presentata ai Nove «pro parte, ut in ea asseritur, certorum bonorum hominum civitatis Senarum»; i Nove deliberarono da soli il 31 gennaio e il 7 febbraio decisero, insieme agli Ordini della città e agli Esecutori, l'invio al Consiglio «contra illos qui eorum pecuniam mutuunt ad usuras».

⁴⁴ *Cronaca senese attribuita a Agnolo di Tura del Grasso detta la Cronaca Maggiore*, in *Cronache senesi*, a cura di A. LISINI, F. IACOMETTI, in *RIS* 2, XV, parte VI, Bologna, Zanichelli, 1931-1939, p. 524.

in modo piuttosto solenne «uno libro di carte di pecora el quale stia confitto con una catena di ferro su inn uno bancho in Biccherna nel più publico et palese luogo che vi sia sì che ciaschuna persona el possa legiare e vedere e che ogni e ciaschuno el quale prestasse o facesse prestare per sé o per altrui in Siena ovvero nel suo distrecto, eciepto chi à prestato o prestasse al Comune di Siena, sieno tenuti et debbano [...] di frasi scrivere a lo scrittore di Biccherna nel preducto libro e nomi et sopranoi loro e luoghi et contrade duve abitano». I finanziatori del debito pubblico vennero esentati dall'isciversi a questo albo.

Questa volta – si diceva dunque – coloro che avevano continuato prestare a usura quando avevano perso «la sicurtà de' banchi» e la possibilità di «pigliare le persone» si sperava che «veramente molti ne cessarono el prestare per non venire a così publica et manifesta vergogna». È vero che era possibile che «alcuni ostinati» non ne provassero affatto, però ci si poteva attendere che temessero per lo meno il pericolo che correva chi, sotto gli occhi di tutti, contravenisse alla legge divina e ignorasse l'interesse collettivo: «E benchè alchuni fossero ostinati, non lassando per la decta vergogna a volessersi fare scrivere, lasseranno per non volersi fare pubblici et manifesti prestatori per lo pericolo che ne lo corrirebbe e faciando contra lege e piacere di Dio et conservamento de cittadini et contadini»⁴⁵. Deterrente anti-usura, almeno sulla carta, era la reputazione negativa derivante dall'essere iscritti in una lista di pubblici prestatori conservata «nel più publico et palese luogo che vi sia» e, dunque, mi pare, la difficoltà a continuare a nascondere una pratica usuraria nelle pieghe dei falsi conteggi o di contratti di copertura.

Alla risoluzione di questa contingenza veniva legata perfino l'immagine di urbanità di Siena: se i mercanti andavano in rovina, la città intera rischiava il declino riducendosi a «meno che uno vilissimo castello». Per questo si temeva che una crisi generale dei mercanti seguisse a quella dei buoni banchieri, per questo i loro destini erano economicamente, e forse anche politicamente, legati. Ormai nessuno poteva fingere che si vivesse nello stesso mondo, quello che aveva portato onore e ricchezza ai singoli e insieme alla città, nella quale essi si erano spartite sfere di potere. Quando le crisi dei banchieri tradizionali erano ricadute anche nell'ambito cittadino, pochi usurai si erano trovati quasi da soli a prestare in Siena, mettendo in crisi anche i mercanti e gli artigiani, arricchendosi in poco tempo: era rimasto dunque solo il credito non regolamentato, che impoveriva le famiglie (cioè i consumatori) e sottraeva capitali alla circolazione, alla gestione delle botteghe, agli investimenti produttivi.

Ma perché proporre l'elenco nella forma di un albo dei “cattivi” anziché dei “buoni”? Probabilmente questo consentiva alle autorità di eludere il nodo rappresentato dal divieto canonico di

⁴⁵ Scrive L.A. MURATORI, *Dissertazioni sopra le antichità italiane già composte, e publicate in latino dal proposto Lodovico Antonio Muratori e da esso poscia compendiate e trasportate nell'italiana favella. Opera postuma data in luce dal proposto Gian Francesco Soli Muratori suo nipote*, Venezia, Pasquali, 1751, Dissertazione XVI, *De' Prestatori ad usura Giudei, Compagnie di Soldati, Masnadieri, Lebbrosi, ec., de' vecchi tempi*: «E che continuassero in varie città a vedersi pubblici prestatori, certamente in Siena, come consta dalle Croniche di essa città da me date alla luce, nel 1339 quel popolo fece il seguente Statuto: Che nessuna persona in Siena o nel Contado potesse prestare a usura per nessun modo, se prima non si facesse scrivere nel libro dello Usuraio di Bicherna, a ciò deputato».

concedere licenze di esercizio del prestito⁴⁶. Dietro tante parole e buoni principi, traspaiono tuttavia due dati di fatto, soprattutto: che l'albo permetteva l'usura, e non la vietava; e che tra i suoi effetti c'era quello di tenere fuori dalla vita politica i nuovi prestatori che la praticavano, quelli che «in numero sonno pochi e che non solevano avere cavelle e le loro riccheçe sonno grandissime». Dunque i prestatori potevano scegliere: o si autodenunciavano iscrivendosi, e dunque accettavano la vergogna pubblica di essere chiamati usurai e la conseguente esclusione dagli uffici politici; oppure prestavano i loro denari senza iscriversi e dunque fuori legge; oppure, infine, smettevano di prestare, anche se questa non mi pare ipotesi troppo credibile. Sta di fatto che si concedeva loro una sorta di licenza di esercizio ed essi si accingevano a pagarla non con i propri soldi ma attraverso l'esclusione politica.

Dai nostri documenti capiamo anche come i banchieri i quali intendevano differenziare la propria attività da quella usuraria fossero quelli che avevano prestato in Siena, fino agli anni trenta, «secondo i buoni costumi» e come gli usurai evidentemente non lo facessero; i primi non erano disposti a cedere senza contropartite fette di mercato ad una nuova generazione nata dal nulla, mentre i secondi non lo erano ad accettare le regole e i tassi di interesse definiti dagli altri, né, direi, a riconoscere al politico alcun primato sull'economico. Grazie alle prove di classificazione dei nostri, abbiamo identificato, nel mondo del prestito senese degli anni trenta del Trecento, almeno sei tipi di operatori che di tanto in tanto si provava a tener distinti gli uni dagli altri (al posto dei soli banchieri o argentieri e cambiatori «apo li quali usato è fare deposito di pecunia», che si erano dunque ripartiti il settore, con onore, nelle norme del 1309-1310⁴⁷):

- banchieri tradizionali, professionisti che prestavano e accoglievano depositi e avevano prestato secondo i buoni costumi. Il testo del 1339 ne parlava come di «una parte de' mercatanti di Siena, sì come sonno e' banchieri», distinta da «gli altri mercatanti». Non possiamo dire se la distinzione di funzione economica ne nascondesse anche una di carattere politico-sociale, tra il mondo delle grandi famiglie magnatizie impegnate nei banchi e i mercanti popolari di area novesca. Certo si trattava di coloro che avevano a lungo assicurato il finanziamento del disavanzo pubblico, che padroneggiavano le tecniche raffinate del credito⁴⁸, che si mettevano d'accordo sui tassi in una sorta di oligopolio. Questi sono, come abbiamo visto, iscritti ad un albo e devono essere garantiti, come le vere banche di oggi, soggette a supervisione pubblica e all'assicurazione sui depositi;
- banchieri «di piccola condittione» che erano esentati da procurarsi dei garanti – forse perché non raccoglievano depositi ma prestavano soltanto in proprio – anche se questa loro esenzione andava resa pubblica. Infatti i consoli di Mercanzia erano tenuti ad applicare lo statuto del

⁴⁶ *Corpus iuris canonici, Decretales: canone Ex gravi*, in *Clem.*, V, 5, 1, citato da R. DE ROOVER, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, trad. it., Firenze, La Nuova Italia, 1970, p. 19.

⁴⁷ «argentieri ovvero banchieri, volgarmente chiamati, et li cambiatori de la città di Siena, apo li quali usato è fare deposito di pecunia»: *Costituto del Comune di Siena volgarizzato* cit., d. II, r. 96, vol. I, p. 467.

⁴⁸ SENIGAGLIA, *Lo statuto* cit., pp. 149-150: se un banchiere «principale» non rende il denaro depositato presso di lui o si allontana dalla città o contado di Siena «coll'aver altrui» o se per lui non risponde chi deve, i consoli «per ongi modo constrengano cotali ricolte pigliandoli en persona et e' loro beni a sodisfare e' depositi e l'acomandigie e le promessioni et ogni altra cosa per la quale fosse tenuto esso banchiere principale» fino alla somma di 2.000 lire per creditore.

Comune che prescriveva «che e' cambiatori ovvero banchieri debbano dare ricolte a' consoli», altrimenti «se fosse alcuno banchiere che tengha banco non avarà fatta essa ricolta et sicurtà, sia bandito pubblicamente per la città che neuna persona gli creda ovvero gli diponga sua pecunia, se già non fusse di sie piccola conditione che le dette ricolte non possa avere: allora basti bandire che quel cotale non diè ricolte»⁴⁹;

- prestatori su pegno clandestini, soprattutto – ma non solo – forestieri;
- usurai cittadini che prestavano su pegno e che si cercava di obbligare a presentare fideiussioni e tenere libri di conti pubblici e verificabili;
- usurai improvvisati, non-professionisti che prestavano senza regole e forse non tenevano libri di conti. Tra essi anche donne, come le serve, e, cosa che faceva scandalo in particolare, le vedove;
- eterogenei finanziatori dello Stato che prestavano volontariamente all'erario a tassi medio-alti e per tempi brevi, realizzando rapidamente notevoli, sicuri, guadagni.

Molti dei testi qui esaminati propongono, in modo piuttosto consapevole, non solo una serie di distinzioni, ma anche un vero e proprio conflitto tra figure che, con tutte le differenze del caso, esercitavano comunque in Siena il mestiere dei prestatori: tra usurai da una parte (cioè prestatori nuovi, nelle persone e nelle pratiche) e mercanti-banchieri dall'altra (cioè prestatori tradizionali, nelle persone e nelle pratiche, che accoglievano anche depositi in conto corrente). Colpisce che questa chiarezza scompaia nel testo conclusivo, proprio quello del 1340 che segnò la nascita dell'albo, quello che sciolse in modo originale il dato di fondo irrisolto: come collocare i singoli prestatori in un gruppo o in un altro. L'improvvisa mancata distinzione, nel 1340, tra gli usurai e gli altri prestatori, e l'assenza di ogni riferimento ai banchieri mostrano, insomma, a mio avviso una ambiguità troppo forte per essere involontaria o ingenua, con ogni probabilità frutto essa stessa di qualche negoziazione. Gli studiosi di storia del credito ci spiegano che l'identità del mercante e del banchiere si fondava sulla reputazione e che, dunque, l'usura era soprattutto un problema di opinione pubblica, come, del resto, avevano spiegato vari pensatori⁵⁰. Sappiamo che a Pisa (1286) come a Pistoia (1300) era sufficiente la "pubblica fama" per identificare l'usuraio: nel *Breve* di Pisa del 1286 si specificava che «sufficiat probari aliquem esse usurarium per publicam famam»⁵¹; testimonianze su pubblici usurai sono attestate nel caso di Pistoia⁵².

Eppure, mentre il rigetto dell'usura diveniva anche in Siena principio significativo nell'identità collettiva, i governanti senesi sembrano, alla fin fine, sentire la mancanza più di una lista di nomi, che di un elenco di principi. La strada preferita non fu quella dell'eterodefinizione (la pubblica

⁴⁹ *Ibidem*, pp. 149-150.

⁵⁰ G. TODESCHINI, *Ricchezza francescana. Dalla povertà volontaria alla società di mercato*, Bologna, il Mulino, 2004, pp. 21-22. Scrive Raymond De Roover che i banchieri medievali «avrebbero potuto anche riconoscere la dubbiosa liceità di certe loro pratiche, ma non avrebbero mai ammesso d'essere manifesti usurai, e del resto nemmeno pubblicamente erano ritenuti tali», DE ROOVER, *Il banco Medici* cit., p. 12.

⁵¹ CRISTIANI, *Note sulla legislazione* cit., p. 5.

⁵² G. FRANCESCONI, *Qualche considerazione sull'attività creditizia a Pistoia in età comunale*, in *L'attività creditizia nella Toscana comunale*, a cura di A. DUCHINI, G. FRANCESCONI, Castelfiorentino, Società Storica della Valdelsa, 2000, p. 189.

fama), ma dell'autodefinizione: una sorta di licenza d'esercizio venne garantita agli usurai che si autodenunciavano, ed essi accettavano nel contempo di essere tagliati fuori da una parte importante della vita politica. Scegliete voi, si disse dunque, dove volete stare: nell'economia, con pubblica vergogna, o nella politica, con onore.

Resta a questo punto inevasa l'ultima domanda (perché si aveva necessità di un elenco di tale genere?) che porta con sé una nuovo interrogativo: dopo tanti anni di contiguità e di legami inestricabili, si stava forse iniziando a cercare qualche confine tra politica ed economia? Non sono in grado, al momento, di rispondere su un punto così importante con un sì o con un no. Osservo però che, anche se così fosse, saremmo di fronte solo ad un timidissimo passo al di là di una vaga percezione del problema. Infatti è vero che l'albo bloccò l'accesso alla politica di un gruppo di prestatori che in passato avevano trovato ascolto – qualcuno diceva anche troppo ascolto – nelle stanze del potere, quando erano stati «tanto honorati e favorati dal Comune di Siena»; ed è vero, anche, che i finanziatori volontari del debito pubblico vennero esentati dall'isciversi all'albo probabilmente anche perché il credito pubblico stesso iniziava ad essere considerato al di sopra di altre forme di prestito⁵³. Tuttavia, a fianco di questa chiara elaborazione teorico-etica, la pratica politica si conservò come minimo equivoca: infatti, per esclusione, l'elenco degli iscritti all'albo definì in modo indiscutibile anche gli esenti dall'obbligo, e cioè chi – tra coloro che erano ancora in grado di prestare denaro in Siena – andava considerato “amico” del sistema politico ed economico che aveva fino ad allora assicurato, insieme alla crescita della città, anche quella del ceto che la governava.

⁵³ La sintesi dell'evoluzione del pensiero economico in direzione di un riconoscimento della funzione etica e politica degli scambi tra i cittadini, contrapposta al male degli scambi usurari è in TODSCHINI, *Ricchezza francescana* cit., pp. 190-191.